

25 aprile: festa della Liberazione

Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il mulino, Bologna 2003, pp. 199-206

Per come si erano formate le alleanze politiche e militari nel corso della II guerra mondiale, all'indomani del conflitto in Europa l'antifascismo fu uno dei principali fattori costitutivi del discorso politico. Pur nella diversità in ogni realtà nazionale della correlazione tra i nuovi assetti istituzionali e le interpretazioni culturali prevalenti, il *discorso antifascista* rappresentò un collante della memoria pubblica e delle identità nazionali, attraverso una complessa interazione tra luoghi (monumenti, musei, toponomastica), riti (commemorazioni, feste civili) e forme della comunicazione (discorsi, fotografie, pubblicistica, radio, televisione). In realtà però, a delineare le modalità del discorso pubblico concorsero i linguaggi sia dell'antifascismo sia dell'anticomunismo; non senza dimenticare che la presenza di un linguaggio, seppur meno visibile, allo stesso tempo antifascista e anticomunista, rendeva assai complessa qualsiasi equivalenza tra la legittimazione morale della Resistenza e la legittimazione politica dell'antifascismo. Sotto questo profilo la dimensione simbolico-rituale può offrire ulteriori riprove di un percorso di riflessione storico-culturale che risulta ancora troppo indistinto.

Se nella Germania federale il peso del passato nazista è risultato così ingombrante da oscurare a lungo qualsiasi data legata alla Resistenza, e mentre ancora oggi nel calendario civile francese è l'anniversario dell'armistizio - 8 maggio – a compendiare il ricordo della II guerra mondiale, in Italia fin dal 1946 sono le celebrazioni del 25 aprile a rappresentare il privilegiato osservatorio tanto dei linguaggi patriottici quanto delle retoriche politiche presenti nell'antifascismo repubblicano. Al contrario, la politicizzazione dei riti pubblici e il loro uso nella polemica tra i partiti oscurò presto il richiamo all'orizzonte antifascista europeo; già nel 1947 dell'anniversario dell'8 maggio non si ebbero se non tracce episodiche. Interrogandosi sul rapporto tra democrazia e Resistenza nella storia della Repubblica e più in generale sul peso dell'antifascismo come collante etico-morale dell'identità nazionale, è stato Gian Enrico Rusconi a delineare un possibile quadro dei problemi. Rispetto ad un evento attorno al quale ancora oggi «persistono memorie divise, inconciliate, antagoniste», si è osservato che «per una gran parte degli italiani [...] la Resistenza rimane un episodio geneticamente positivo ma psicologicamente, culturalmente, politicamente remoto. È entrato nel rituale e nel lessico ufficiale della Repubblica, ma non è diventato solida memoria collettiva dei suoi cittadini». E su questo piano che occorre portare la riflessione storico-culturale anche a proposito delle celebrazioni del 25 aprile.

La creazione della festa

Quando De Gasperi e il suo governo, espressione delle forze antifasciste, in vista del primo anniversario della Liberazione, dichiararono il 25 aprile giorno di festa nazionale, un generale consenso accolse il decreto istitutivo. La scelta di quella data fu il risultato di considerazioni e scopi che soprattutto Giorgio Amendola, dirigente comunista e allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, il 4 aprile 1946 ebbe modo di sottoporre all'attenzione di De Gasperi. Nel raccogliere le sollecitazioni provenienti da più parti ed in particolare dall'Associazione nazionale dei partigiani italiani, Amendola si rendeva interprete della richiesta affinché, «così come negli altri paesi si festeggia la vittoria sulla Germania e sui fascismi indigeni», venisse «dedicata una giornata alla solenne commemorazione dei sacrifici e degli eroismi sostenuti dal popolo italiano durante la lotta contro il nazifascismo». La cosa - si aggiungeva - «risponderebbe non solo a criteri di giustizia [...], ma anche a criteri di opportunità specialmente nei confronti degli alleati ai quali verrebbe ricordato, specie in questo particolare momento in cui si sta stendendo il trattato di pace con l'Italia,

il nostro contributo alla guerra condotta dalle Nazioni Unite». La data del 25 aprile appariva densa di significati politici e simbolici. Intanto, l'indicazione avveniva sulla base di criteri diversi da quelli prevalsi negli altri paesi europei, laddove fu solitamente nell'anniversario della resa tedesca - l'8 maggio - e comunque della fine della guerra che vennero istituiti i rituali commemorativi. In Italia invece, l'idea di una festa della nazione democratica era ricondotta non all'anniversario della cessazione della guerra - il 2 maggio - ma al ricordo della insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione dell'Alta Italia per la liberazione delle principali città settentrionali. Nell'assunzione di quell'evento come anniversario da porre al centro della «politica della festa» della nuova Italia, le forze antifasciste ne legittimavano la rilevanza storica e lo trasformavano in mito grazie a cui poter ridefinire i codici della retorica politica e i contenuti della memoria pubblica. L'evento era stato del resto non privo di caratteri singolari nella Resistenza europea. Tanto per fare un esempio, mentre in Italia l'insurrezione generale aveva permesso di liberare le province settentrionali e importanti città (come Genova, Milano, Bologna, Torino) prima che arrivassero gli alleati angloamericani, permettendo ai partigiani di mostrarsi nella massima rappresentazione della loro missione liberatrice, in Francia, invece, nonostante la presenza di una Resistenza altrettanto organizzata e attiva ancor prima della disgregazione dell'esercito nazista, nei mesi dell'insurrezione, compresi tra il giugno del 1944 e il febbraio del 1945, fu quasi irrilevante il fenomeno di città liberate per l'iniziativa di forze partigiane.

Sul piano politico, la scelta del 25 aprile come giorno di festa nazionale corrispondeva ad almeno due obiettivi. Da una parte, come sottolineava Amendola nella sua lettera a De Gasperi, si sperava - in modo illusorio, oggi possiamo dire - che l'enfaticizzazione della funzione svolta dal Comitato di liberazione nazionale nel quadro della guerra antitedesca avrebbe potuto trovare dei riscontri benevoli nella definizione delle condizioni del trattato di pace. Dall'altra invece, elevare a mito di fondazione l'evento insurrezionale che esemplificava l'apogeo del Cln nel Nord del paese, significava sancire la legittimità della Resistenza e dei suoi soggetti - i comunisti in primo luogo - a porsi come i costruttori della nuova Italia e i garanti della democrazia; a maggior ragione se si considera che ciò avveniva nel discredito delle istituzioni che avevano garantito la continuità dello Stato, vale a dire la monarchia e l'esercito. Se la proclamazione del 25 aprile come giorno di festa nazionale riconduceva le aspirazioni di palingenesi rivoluzionaria proprie di una parte almeno della Resistenza all'alveo democratico e istituzionale, erano prefigurati gli argomenti propri della retorica antifascista, destinata a svolgere una grande influenza nella determinazione e nelle trasformazioni del discorso politico lungo l'Italia repubblicana.

Sebbene nel 1946 e ancora nel 1947 lo spirito unitario tra le forze antifasciste prevalesse sulle identità di parte, la messa in scena dei riti evidenziò quanto potesse risultare competitiva la rappresentazione di simboli e miti politici; allora come negli anni successivi, nella stretta correlazione esistente tra il clima politico contingente e la rappresentazione della memoria resistenziale. Intanto, quale «festa» doveva essere quella del 25 aprile? Nelle fasi preparatorie echeggiò anche il modello della festa transalpina; come quando il comitato laziale dell'ANPI invitò a promuovere una «grande manifestazione popolare», «sicché il 25 aprile diventi una festa che per ampiezza e tradizioni ricordi il 14 luglio francese». Almeno nel 1946 non sarebbe stata infrequente la compresenza di rituali della memoria e tipiche espressioni delle feste popolari francesi come il ballo e la musica in piazza. Era un auspicio comunque lontano dalla laconicità con la quale il decreto luogotenenziale proclamò il giorno 25 aprile festa nazionale, «a celebrazione della totale liberazione del territorio italiano»; non senza dissimulare il fatto che il confine orientale e la questione di Trieste mantenevano comunque aperto il problema dello spazio nazionale. Mancavano inoltre indicazioni circa le modalità di svolgimento delle celebrazioni, di cui non si fecero carico le istituzioni ma l'ANPI, in quanto organismo unitario - fino alla primavera del 1948 - delle forze resistenziali. [...]

La festa del 25 aprile, fin dalle origini, si distinse comunque per la commistione dei generi, dimostrandosi innovativa e tradizionale allo stesso tempo, così come rappresentativa delle istituzioni e popolare; altrimenti detto, essa divenne un obbligato terreno di conflitto nella

definizione e nel controllo dei suoi dispositivi simbolico-rituali. L'epicentro della festa nazionale - così come sarebbe accaduto anche negli anni successivi -, si spostava da Roma a Milano, con la prefigurazione di due diversi modelli di organizzazione dei rituali della memoria resistenziale. A Roma la festa risultò più austera e ufficiale, con la celebrazione della messa in suffragio dei caduti presso la chiesa di S. Maria del Popolo e quindi con la formazione di un corteo diretto al Gianicolo, dove ai piedi del monumento a Garibaldi [...] si tenne un comizio, nel quale parlarono i rappresentanti del governo e delle formazioni partigiane. Nella capitale la scena rituale risultò un adattamento di forme proprie della tradizione istituzionale riconducibile agli anniversari del 4 novembre. In tal senso, il cerimoniale contemplava l'omaggio al Milite Ignoto presso l'Altare della Patria, ripreso già nel 1946 ed entrato stabilmente nei rituali commemorativi resistenziali. Già nel 1947 si aggiunse l'omaggio ai caduti del cimitero monumentale del Verano e soprattutto delle Fosse Ardeatine -, il cui eccidio sarebbe presto entrato nell'immaginario popolare e il cui luogo si affermò come sede di un annuale rituale della memoria, forse senza eguali nella storia della religione civile antifascista. Presenti nei cerimoniali del passato ma riconsacrati dal ricordo dei caduti furono i principali simboli del rito: il tricolore, consegnato dalle donne dell'UDI al comitato regionale dell'ANPI; le medaglie d'oro alla memoria offerte dalle autorità alle famiglie dei morti [...], nel segno di un sacrificio della vita da far rivivere come eredità morale.

A Milano la ricorrenza avrebbe assunto una configurazione assai articolata, secondo i moduli ora della celebrazione patriottica ora della festa popolare, divenendo il privilegiato luogo di rappresentazione della retorica antifascista nazionale nella sua espressione più solenne. [...] Mentre di prima mattina le formazioni dei reduci e dell'ANPI, alla testa di un grande corteo di massa, giungevano da più parti in piazza Duomo, all'interno della cattedrale si officiava una solenne funzione religiosa alla presenza di tutte le autorità (governative, militari e politiche). Sul sagrato del Duomo seguiva la cerimonia civile, con i discorsi ufficiali (nel 1946 del generale Raffaele Cadorna, in qualità di capo del Corpo dei volontari per la libertà) e la consegna di medaglie d'oro al valore militare ai familiari di alcuni caduti (tra cui il giovane dirigente comunista Eugenio Curiel).

Terminata la parte commemorativa del rito, la sua dimensione politica si sviluppava attraverso il corteo formatosi sulla piazza, simbolo della comunità organizzata, che si dirigeva verso uno spazio all'aperto (lo stadio dell'Arena), laddove prendevano la parola i rappresentanti delle formazioni partigiane - Luigi Longo e Ferruccio Parri -; in quel caso, evocando con preoccupazione i problemi della ricostruzione e insistendo entrambi sulla necessità di garantire un sostegno ai reduci e ai partigiani. Il «popolo cattolico» invece si riunì nel cortile del palazzo arcivescovile con il cardinale Schuster, deciso propugnatore di una consonanza tra la fede cristiana del paese e il ritrovato amor di patria, nella prospettiva di una solidale «nazione cattolica». Nel pomeriggio seguivano altri appuntamenti di natura celebrativa. In municipio si ebbe uno scambio di riconoscimenti tra la *Special Force* britannica e il CVL, insignito della targa *Spirit of Resistance*, una legittimazione allo stesso tempo politica e di prestigio. Il sindaco Antonio Greppi volle connotare la ridefinizione del volto toponomastico della città con due iniziative fortemente simboliche: l'affissione di una targa presso la sede milanese del CVL, da dove un anno prima era partito l'ordine dell'insurrezione nazionale, nonché l'intitolazione di uno spazio urbano come «Piazza 25 Aprile». Fu inoltre inaugurata una mostra storico-documentaria sul I e sul II Risorgimento, suggello del motivo ispiratore della retorica echeggiata nei discorsi pubblici, secondo una lettura della storia d'Italia che se tendeva a legittimare la Resistenza in ragione di valori politici democratici e nazionali ricondotti al Risorgimento (da Garibaldi a Vittorio Veneto), tendeva però - un fattore corrente negli anni successivi - a rimuovere il consenso degli italiani al regime e la guerra civile. Allo stesso tempo, si espungevano i fascisti - sia i vivi sia i morti - dalle commemorazioni, ingenerando rituali contrapposti, a partire da quelli temuti e minacciati dopo il trafugamento del corpo di Mussolini, avvenuto proprio due giorni prima del 25 aprile.